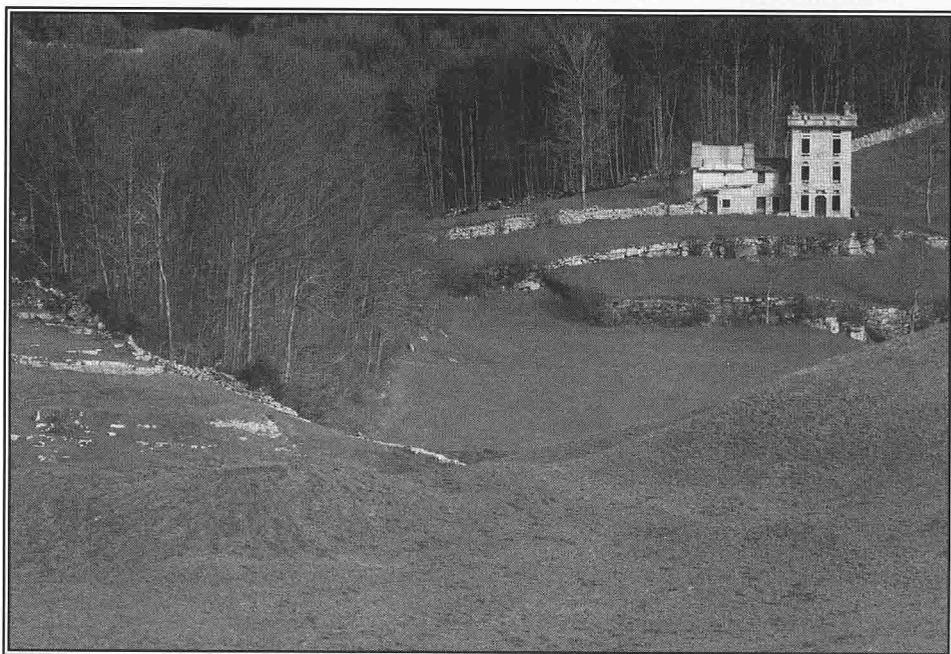


LA MONTAGNA E IL SUO FUTURO

Un male oscuro la pervade, sotto ogni latitudine. Ne è causa la sua fragilità rispetto alle aree urbane. Il riscatto non cala dall'alto, salirà dal basso, dal recupero della sua identità

L'Anno internazionale delle Montagne a cui è stato consacrato il 2002 nasce dalla preoccupazione, emersa alla Conferenza di Rio de Janeiro del 1992, per le sorti del pianeta in cui viviamo, che ha nella montagna uno degli ambienti più delicati e sensibili dal punto di vista ecologico. Per di più, a cominciare dagli anni '60 e '70 del secolo appena passato, la montagna, in tutti gli ambiti terrestri, ha cominciato a subire un processo di degrado, di impoverimento ed emarginazione, che ha avuto tra l'altro come effetto preoccupanti fenomeni di spopolamento e di abbandono. Possiamo ricordare che proprio allora, da noi come altrove, ha cominciato a disfarsi la cultura montanara, la quale in qualche modo costituiva il supporto fondamentale per mantenere gli ambienti montani vivi e popolati. Benché le culture montanare siano diverse da un continente all'altro e da una catena montuosa all'altra, per non dire da una vallata all'altra, ognuna di esse è il risultato di esperienze secolari accumulate dalle locali popolazioni che ne facevano tesoro sia ai fini produttivi sia di tutela ambientale. E se è vero che l'ambiente montano presenta sorprendenti analogie culturali passando da una regione montuosa all'altra, ponendo problemi analoghi, è anche vero che si hanno adattamenti locali del tutto particolari che rappresentano una ricchezza straordinaria sul piano dei patrimoni culturali, sia che si vada nelle nostre valli alpine, sia in quelle himalaiane sia nelle lontane valli del Kunlun o dell'Altai. Che questi diversi e spesso straordinari patrimoni culturali vadano dissolti sarebbe un danno per la montagna e l'umanità intera. Nel contempo però si capisce che non può esserci un piano unico per affrontare i problemi della montagna, i quali sono diversi passando da una valle all'altra.

– Ma di che genere è la crisi della montagna iniziata un po' ovunque nella seconda metà del Novecento? Si potrebbe rispondere nel modo in cui ha risposto un giovane di un povero e sperduto villaggio di una valle nepalese emigrato a Calcutta a fare il fachino nel porto: "Perché a Delhi o a Calcutta ci si guadagna da vivere con minor fatica che qui da noi".



... la cultura di montagna ha le sue profonde motivazioni proprio nel confronto diretto e continuo con l'ambiente naturale ...

Noi occidentali siamo affascinati dai portatori nepalesi, li riteniamo forti e facilmente abituati ai duri lavori a cui sono chiamati, ed invece al pari di tutti subiscono la difficile condizione imposta loro dalla montagna. Anche nelle nostre vallate l'abbandono della montagna – almeno là dove il turismo non ha portato le sue scintillanti e spesso distruttive opportunità – ha le stesse motivazioni: la possibilità di guadagnarsi da vivere con minor fatica e in condizioni di minor precarietà, come accade nei centri di vita moderna. A questo punto si comprende come il fattore decisivo nella crisi della montagna stia nel rapporto più o meno intenso e produttivo che essa ha stabilito o stabilisce con le aree di maggior dinamismo economico, le quali ovviamente si trovano in basso, nelle aree forti e urbanizzate, come nella pianura padana da noi, nella pianura del Gange nel subcontinente indiano. Quindi la montagna sta in un rapporto di sudditanza rispetto a queste aree, vitalizzate dall'industria o da economie più dinamiche ed avanzate. Il mondo quindi si spacca? Da una parte la geografia avanzata, dall'altra la geografia marginale delle montagne?

Effettivamente un processo del genere esiste e non riguarda del resto solo la montagna, ma anche altre aree deboli del mondo, incapaci di dare vita alle economie nuove, o per difficoltà ambientali o perché tenute lontane e marginali dalle stesse aree forti con i loro egoismi, la loro spietatezza e il loro spinto liberismo competitivo. Il problema allora è di ricucire quella spaccatura, è di saldare l'economia montana con quella esterna, però salvaguardando i valori delle culture montane. È del resto il problema vero del mondo d'oggi. Come saldare il locale al globale, le aree forti alle aree deboli? Siamo disperati noi utopisti della postmodernità che sognavamo un governo mondiale che ponesse fine alle grandi discriminazioni terrestri, alle ingiustizie della geografia. Però ci siamo convinti che non c'è soluzione diversa da quella di partire dal locale – anche se ciò appare contraddittorio – per risolvere i problemi dell'impoverimento e dell'emarginazione, come è il caso dei problemi della montagna. Tenendo conto che oggi ci sono possibilità un tempo sconosciute di autopromuoversi, di fare sentire la propria presenza, di gridare al mondo il diritto alla propria esistenza. Ci vuole un ritorno di passione per l'ambiente di vita, nel nostro caso di passione per la montagna, per il proprio villaggio e la propria vallata, difendendoli dalle penetrazioni dell'urbanesimo dilagante d'oggi, delle sue perversioni consumistiche e dei suoi distacchi dalla natura. Perché uno dei grandi problemi del mondo d'oggi è legato agli eccessi dell'urbanesimo che mantiene l'uomo slegato da ogni rapporto diretto con l'ambiente naturale, determinando una sorta di dimenticanza nei confronti del problema ambientale, dimenticanza che è alla base della bulimia dei consumi delle risorse naturali propria delle società più ricche e urbanizzate. E invece la cultura montana ha le sue profonde motivazioni proprio nel confronto diretto e continuo con l'ambiente naturale, nella sua conoscenza. Quindi è una cultura piena di valori che si porrebbero come fattori risananti nei confronti degli stessi equilibri globali.

Sono, queste, solo alcune delle riflessioni che suscita l'attenzione alla montagna, e che possono ricevere stimolazioni dal fatto stesso di parlare della montagna, di parlarne per ridisegnarne e riconoscerne i valori, la bellezza, la validità, oltre le devastazioni consumistiche e urbane del nostro tempo. Benvenuto quindi all'*Anno internazionale delle Montagne* e alle tante manifestazioni in atto o già celebrate. Quanto più di montagna si parla tanto più si contribuisce a rimitizzarla, quindi a farla amare. È questa la prima vera, anche se la più povera, delle armi a nostra disposizione per combatterne la decadenza e i processi distruttivi che la stanno colpendo un po' ovunque, nelle Alpi, come nell'Himalaia, nel Kunlun o nelle Ande.

Eugenio Turri